

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XLVII.

DI UN CANTASTORIE DEL CINQUECENTO
E DI UN LUOGO DELLE « MEMORIE » DEL CASANOVA.

Della *Istoria bellissima di Stellante Costantina figliuola del Gran Turco, la quale fu rubata da' Cristiani di corte a suo padre, e venduta ad un mercante vicentino presso Salerno*, posseggo un'edizione di Lucca, in 12.^o, di dodici facciate, che è dei primi dell'ottocento. Altre edizioni dell'ottocento descrive il Giannini (1), di cui alcune hanno nel titolo, con più chiara determinazione: « e fu venduta ad un mercante di Vicenza appresso Salerno »; e una di Venezia del 1801 reca il nome dell'autore: « composta da Giovanni Orazio Brunetto ».

Questo nome basta a fare riportare la prima stampa della storia alla seconda metà del secolo decimosesto (2), perchè di Giovanni Grazio (così, e non Orazio) Brunetto si trovano ricordati due altri libricoli popolari: un' *Opera nova d'una madre, la quale mariò una figliuola contro sua voglia e come se ne fugge e va a ritrovare il suo innamorato*, stampata nel 1581, e un *Lamento e morte di Benedetto Mangone* (3). Non ho potuto vedere l' *Opera nova* (4); ma conosco un *Lamento e morte di Benedetto Mangone*, il quale, per altro, nella stampa cinquecentesca del 1590 che ne ho innanzi, è attribuito a un Giulio Cesare Napolitano, e anonimo si ristampava ancora ai primi dell'ottocento (5). È assai probabile che sia il medesimo che in altre stampe, che non ho potuto vedere, è dato al Brunetto. Così si può dire che ci sia nota almeno per tre compo-

(1) *La poesia popolare a stampa nel secolo XIX* (Udine, Istituto ediz. accad., 1938), II, 474-8.

(2) Che il poemetto sia « non molto antico », come pensò il D'Ancona, o della fine del secolo XVIII, come altri ha congetturato (v. *Arch. per la raccolta e lo studio della trad. popol.*, XI, 1936, p. 198), rimane affatto escluso dalle ormai accertate prime edizioni.

(3) GIANNINI, I. c.

(4) Che sarà la medesima, come nota il GIANNINI, dell' *Opera nova di due amanti* (Napoli, 1595), che anche si trova citata come del Brunetto.

(5) Della stampa cinquecentesca diedi notizia in *Curiosità storiche*, (2.^a ed., Napoli, Ricciardi, 1921), p. 127; di quella ottocentesca è copia presso di me.

nimenti l'opera di questo cantastorie Brunetto, che era salernitano (e ciò spiega anche come egli fosse condotto a verseggiare le gesta del terribile e crudelissimo brigante salernitano Benedetto Mangone), e che, al principio della *Storia di Stellante Costantina*, dice trattarsi in essa di un caso accaduto a Vicenza, « poco lungi al mio paese ». Ora, Vicenza non era la Vicenza del Veneto, ma una Vicenza della regione salernitana, come dirò più innanzi.

Questa storia, che ebbe grande fortuna e fu anche sceneggiata in una commedia per burattini (1), si può compendiare in poche parole. Il figlio di un mercante di Vicenza, mandato dal padre a un viaggio di affari, spende la somma, affidatagli per acquistar merci, nella compera che fa da corsari di una bellissima giovane schiava, Stellante Costantina, figlia del Gran Turco, la quale, condottala al suo paese, fa sua moglie. Partito qualche tempo dopo per un secondo viaggio di affari, anche spende tutta la somma per pagare i debiti di un mercante, da lui non conosciuto, e dar sepoltura al corpo di esso, che ha visto giacere insepolto ad arbitrio dei creditori. Una terza volta, fuggendo lo sdegno paterno, parte con la moglie, che, riconosciuta da mercanti turchi, è ripigliata e ricondotta al padre; ma egli, per mezzo di un vecchio che incontra e che gli si offre guida ed aiuto, la trafuga da Costantinopoli e veleggia verso la patria, accompagnato dal vecchio, che, secondo il patto firmato con lui, esige la metà di tutte le ricchezze acquistate, compresa in questa spartizione una metà della moglie; e quando egli, astretto dalla sacra formula del giuramento, tira fuori la spada per tagliare a mezzo la donna, gli ferma la mano, gli si svela per quel mercante di cui ha redento e seppellito il cadavere, e sparisce; ond'egli, lieto, fa ritorno a casa con la consorte. Senonchè il Gran Turco, con un'armata, assalta e distrugge Vicenza, ed il giovane mercante, con la moglie e con tutta la popolazione, si trasferisce in altro luogo del Salernitano, nel territorio dove sorse Giffuni.

Il motivo del morto riconoscente è ben noto nelle tradizioni popolari (2); ma l'interesse di questa storia consiste, a mio avviso, nell'essere configurata come « storia delle origini di una città »: motivo poco rilevato dagli studiosi di letteratura popolare, ma che fu già notato da Vittorio Rossi e da me confermato e illustrato in riferimento alla più famosa storia di Ottinello e Giulia, la quale, composta assai probabilmente in occasione delle nozze di Giulio Acquaviva, primogenito del duca d'Atri, con la figlia del principe di Taranto nel 1456 (3), offre per l'appunto la leggenda dell'origine della città di Taranto.

(1) Ne reca il titolo il GIANNINI, op. cit., II, 477.

(2) La letteratura sull'argomento è raccolta dal GIANNINI, l. c., e dal VIDOSSÌ, in *Arch.* cit., XI, 198.

(3) CROCE, *Ricerche di antica letteratura meridionale* (Napoli, 1931), pp. 37-8.

Poichè da tal pensier spinto il Brunetto
questa bell'opra cerca far palese,
narrar vuo' di Vicenza il vero effetto (1)
per esser poco lungi al mio paese.
Per spasso, per piacer e per diletto
leggendo, sentirete varie imprese,
d'una figlia che fu del Gran Sultano,
e d'un giovin suo amante il caso strano.

Ma, se Giffuni è ben noto come paese del Salernitano e segnato nelle carte geografiche e nei dizionarii, affatto deleto e obliato è il nome di Vicenza, di cui nel cinquecento, e anche più tardi, pur si serbava vivo il ricordo locale, come di antichissima città non più esistente e la cui menzione bisogna ora cercare nei libri degli archeologi. I quali la identificano con la *Picentia* degli antichi, chiamata così quando i Romani colà trasferirono le popolazioni ribelli del Piceno, e che fu poi a sua volta, durante la guerra cartaginese, ribelle a Roma e dai romani distrutta, e pur tuttavia si trova ancora ricordata nel quarto secolo. Stava a sette miglia da Salerno e a più d'un miglio dal mare. « Il nome di Bicenza o Vincenza — scrive un archeologo della metà dell'Ottocento — vi rimane alle poche rovine di una rocca addossata ad una roccia ed alla chiesa di S. Maria de Vico in vicinanza del fiume Picentino e del Ponte di Cagnano su questo fiume costruito »: chiesa che sembra edificata su qualche tempio fuori del perimetro della città (2).

Il cantastorie la determina esattamente, accennando al suo porto:

Levandosi dal letto la regina,
ascolta i dolci versi immantinente.
— Mi pare il canto e l'aura del mio consorte,
che a Vicenza lasciai sopra del porto;

e ricordando la chiesa di S. Maria de Vico (che la stampa chiama del Fico) e non ignorando che questa era, prima, tempio pagano:

Di mezzo agosto fu quella giornata,
di notte entrando quel fiero nemico;
tutta la gente si trovò adunata
al gran tempio di Giove (3), io vi dico.
Era distante due miglia di strada,
nel loco detto Santa Maria del Fico...

(1) Così, in altra stampa, anche da me posseduta, di Napoli, « presso Luigi Russo libraio, strada S. Biagio dei librai, n. 5 »: quella lucchese, forse meno esattamente, « il bel soggetto ».

(2) N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, (Napoli, tip. Virgilio, 1845), II, 477-79.

(3) Anche qui seguo la lezione della stampa napoletana: nella lucchese: « Si trovò avvisata — Al gran tempio di dove io vi dico ».

Ma la fine della città picentina attribuisce ai barbari turchi, così confondendo e fraintendendo la distruzione punitiva che ne avevano fatta i Romani.

Giunse a Vicenza il nobil giovinetto
con la sua moglie e tutta quella gente:
il padre di lui s'ebbe gran diletto
e tutta la città generalmente.
Sentirete del Turco il gran dispetto
della fuggita figlia; il fier serpente
l'armata mandò poi in quel paese,
che Vicenza distrusse in men d'un mese.

Nella immaginazione della popolazione mediterranea, adusata alle scorriere e devastazioni turche e barbaresche, il distruttore per antonomasia era il Turco, la cui presenza sembrava, più che secolare, millenaria. La terra di Giffuni — a tredici miglia da Salerno, tra valli e pendii di monti, confinante con lo stato di Montecorvino da oriente, con la baronia di San Cipriano da occidente, con le pianure di Santa Maria a Vico, della Morella e di San Pietro, da mezzogiorno, e da settentrione coi demanii tra i quali corre il fiume Vicentino o Picentino, — la quale, secondo il racconto del cantastorie, sarebbe sorta per la distruzione di Vicenza operata dai Turchi, è già segnata nel catalogo dei baroni nel secolo dodicesimo ed ebbe suoi feudatari gli Aquino e i di Capua e, in ultimo, i Doria (1). È probabile che il poeta Brunetto fosse nativo di Gifuni, che è la città alla quale egli vuol rendere omaggio:

Di questa stirpe sono i Gifunesi,
non potendo a Vicenza più tornare;
e così edificarò in quei paesi,
chi al monte e chi al piano ad abitare.
Sono galanti e nobili e cortesi
ed è con loro un dolce contrattare.
Se questa storia ben contemplerai,
a far del bene non si perde mai (2).

Ma il nome di Vicenza mi risveglia il ricordo di un curioso passo dei *Mémoires* del Casanova, nel racconto che egli fa del ritrovamento a Salerno, nel 1770, di una sua figlia adulterina che era assunta a moglie di un vecchio e ricco marchese di C., dal quale il Casanova ricevette in Salerno grandi accoglienze e che, come lui, era affiliato alla massoneria. In mezzo a quello

(1) GIUSTINIANI, *Dizion. geografico*, sotto Gifone, p. 60.

(2) Da un adattamento di questa storia in dialetto molfettese, nel quale il protagonista è fatto « biscegliese » ma pur si ritrova il nome non più inteso di « Vicenze », dà notizia S. LA SORSA (in *Arch. cit.*, pp. 134-42), il quale non si avvede che si tratta del riadattamento e traduzione di una assai divulgata storia a stampa, nè intende neppure lui che cosa sia il « Vicenze », che il marinaio quasi ottantenne, da cui egli la raccolse, meccanicamente ripeteva.

strano racconto, che più ancora di altra parte di quelle memorie ha l'aria di un'invenzione romanzesca, io rimasi per altro colpito da un particolare che reca impresso una forte traccia di realtà. « Après diner nous partîmes pour sa terre, moi dans une bonne voiture avec les deux dames, et lui dans une litière commode portée par deux mulets. Dans une heure et demie nous arrivâmes à sa maison seigneuriale, bel et vaste édifice, dans une situation heureuse, entre Vicence et Battipaglia » (1).

Il nome « Battipaglia » è diventato noto ai nostri giorni come quello di una stazione ferroviaria, ma allora suonava poco o nulla fuori della ristretta sua regione e non designava un luogo abitato, ma un affluente del Sele chiamato anche il Tusciano (2); e Vicenza, come ho notato, apparteneva a una tradizione affatto locale e all'erudizione degli archeologi. Non sembra, dunque, che il Casanova potesse conoscere quei due nomi, e specie il primo, senza essersi in effetto recato in quei luoghi o senza aver praticato con persone che colà dimoravano. Quanto al marchese di C., pensai una volta che potesse essere un « marchese di Cammarota », della famiglia Marchese; ma non riuscii a sciogliere in modo soddisfacente il piccolo enigma, che qui ho voluto soltanto formulare.

B. C.

(1) *Mémoires*, ed. Vèze, XI, 274. L'editore non appone a questo luogo nessuna nota: quantunque io avessi richiamato su di esso l'attenzione del Di Giacomo, che era il corrispondente napoletano per quella edizione, e gli avessi fornito qualche indicazione in materia.

(2) GIUSTINIANI, op. cit., sotto *Eboli*, p. 288.